guerra

Restano i dissensi nel governo e le incertezze della missione. Martino: a Kabul solo con l'accordo dell'Alleanza del nord

Le navi lasciano Taranto al via la missione italiana

La partenza tra la commozione dei parenti dei soldati e la protesta dei no global

DALL'INVIATO **Toni Fontana**

La protesta a Taranto e a lato il pianto dei parenti dei militari della «Garibaldi»

TARANTO Il rumore delle pale degli elicotteri è assordante, neppure se potessero o se riuscissero ad avvicinarsi i ragazzi del corteo no global potrebbero far sentire le loro voci. Ma oggi alla base navale di Chiapparo, da dove si vede Taranto e il fumo del petrolchimico che incombe minaccioso sulla città, è riservata agli addetti ai lavori, ad altri ragazzi che partono per la guerra lontana. Due o tre famiglie sono riuscite a infilarsi chissà come oltre le postazioni dove fra i sacchetti di sabbia posti a mo' di muraglia i marò tengono i fucili puntati. Non manca, come era nei programmi, una mamma che piange per il figlio in partenza.

Sul ponte del Garibaldi, fra fanfare e picchetti armati, è l'ora dei discorsi ufficiali, quelli che servono per nascondere i dissidi che ci sono nel governo e le incertezze che pesano sulla missione. Frasi ormai sentite tante volte da quel tragico 11 settembre. Fini legge un messaggio di Berlusconi rivolto ai militari, avanguardia dei «soldati della libertà»; tocca proprio a lui ringraziare il popolo americano «che non ha esitato a sacrificare i suoi giovani migliori per contribuire a restituirci l'onore e la libertà perduta».

Poi tocca al ministro Antonio Martino che non riesce a nascondere le incognite che si affacciano. «L'intervento militare potrà subire rallentamenti e non è prevedibile la sua durata. Anzi, forse diventa oggi ancor più complesso, impegnativo e difficile. Agli sforzi per smantellare le redini del terrore si aggiungono quelli dell'operazione di pace nel territorio afghano liberato». La missione - avverte il ministro della Difesa - «non sarà né semplice né breve».

Ma quale sarà il compito dei nostri soldati? Le navi che partono (la prima è la fregata Aviere verso le 13,45; seguono poi l'altra fregata Zeffiro, la nave Etna e quindi la portaerei Garibaldi). Come dice Martini potranno «gestire dal mare lo sviluppo della crisi modulando presenza e intervento in funzione dell'evolversi della situazione». Ma quando partiranno e che cosa faranno i carabinieri e i fanti quando metteranno piede in Afghanistan? Martino ancora una volta non spiega i patti conclusi a Washington e ripete ancora che «nulla è cambiato» e che cambiamenti si renderanno opportuni «quando verrà richiesta la nostra partecipazione». Dunque, dobbiamo attendere notizie da Tampa, ancora una volta emergono le due linee che attraversano il governo. Pochi giorni fa al termine dell'incontro con Kofi Annan il ministro degli Esteri Ruggiero aveva parlato di «imminente» invio dei carabinieri del Tuscania nell'ambito di una missione stabilita dall'Onu e affidata prevalentemente a militari europei. Martino non solo ribadisce che la presenze dovranno essere «assicurate prevalentemente da paesi islamici», ma accentua la sua cautela. Dopo la cacciata da Kabul degli inglesi - chiediamo - toccherà anche agli italiani trattare con i nuovi padroni dell'Afghanistan? «Occorrono regole definite - risponde Martino sfoderando un'ulteriore dose di prudenza - non si tratta di fare una missione di imposizione della pace, ma di mantenimento della pace. Andremo a Kabul solo in seguito ad un accordo con le fazioni; imporre un assetto sarebbe pericoloso». Dunque gli italiani andranno a Kabul solo dopo un accordo con l'alleanza del nord? Lo spettro della Somalia e degli scontri con i clan di Mogadiscio incombe. Viene chiesto a Martino se conferma la voce di una prossima apertura dell'ambasciata italiana a Kabul. Ma è Fini che risponde spiegando che ciò avverrà quando si sarà insediato un governo afghano riconosciuto internazionalmente e sarà possibile riallacciare le relazioni diplomatiche.

> Secondo le previsioni di Tremonti la spesa per la spedizione si aggira sui 90/100 miliardi al mese

Non arrivano le voci dei no global, alcune centinaia di giovani sfilano per le strade di Taranto gridando contro la guerra e rilanciando gli slogan dei leader che invitano i soldati a disertare. Fini, già teso fino a quel momento, perde per pochi istanti la pazienza e con un tono netto risponde a chi gli chiede se è ancora possibile e legittimo manifestare in Italia che «si può manifestare, ma non si può invitare alla diserzione perché la diserzione è un reato punito dal codice penale».

Infine, i costi della missione. Il ministro Tremonti ha detto nei giorni scorsi che deve ancora fare i conti prima di dire se la spedizione può essere sostenuta con i soldi che sono già nella Finanziaria. Ma Martino, più rapido di Tremonti, parla di 90-100 miliardi al mese.

Una catena umana contro la guerra

TARANTO È partito ieri mattina con uno slogan «Niente navi nei nostri mari, solo cozze e calamari» e si è concluso con una bandiera italiana data alle fiamme il corteo di No Global e Cobas a Taranto contro la partenza delle nostre navi.

Il corteo è partito dalla città vecchia e si è sciolto sotto la sede dell' Ammiragliato. Dal Monumento al Marinaio sino alla rotonda del lungomare, per circa 200 metri, sul ponte girevole, gli aderenti a Legambiente, Rifondazione comunista, Peacelink e altre associazioni pacifiste hanno invece dato vita ad una catena umana. Ognuno recava sul petto un volantino con scritto «Non a nome mio».

Né l'una né l'altra manifestazione hanno registrato grande tensione. Solo pochi minuti, al termine del corteo di Cobas e No Global, quando sono stati bruciati la bandiera italiana e due sagome di cartone di missili con disegnati la bandiera americana e il simbolo del dollaro.

Un grande striscione con la scritta «L'Italia ripudia la guerra» ha campeggiato per alcune ore sul ponte girevole.

Sotto la sede dell'Ammiragliato i No Global hanno tentato di fissare alcuni striscioni dinanzi alla sede del Comando in capo, ma hanno desistito dopo che la polizia lo ha loro vietato.